

LA DERIVA DELL'AFRICA.

Il premier Balladur pone cinque condizioni all'intervento
Freddo via libera dell'Europa, oggi Consiglio di sicurezza



Cittadini rwandesi dimostrano davanti all'ambasciata di Francia contro il proposito di inviare truppe in Rwanda

Operazione Rwanda dimezzata
Francesi solo alle frontiere, la Ueo aspetta l'Onu

Operazione Randa dimezzata. La Francia, messa alle strette dalle crche, ha deciso di inviare i parà in Zaire nelle vicinanze della frontiera con il Rwanda. Ma i soldati non varcheranno i confini. I 53 paesi dell'Organizzazione per l'unità africana si erano detti contrari all'iniziativa. Tardo assenso a Bruxelles della Ueo che si affida al voto dell'Onu. L'Italia detta la condizioni per far scattare la missione.

TONI FONTANA

ROMA. La Francia fa marcia indietro. I parà dranno in Africa, anzi stanno partendo, ma si fermeranno alle frontiere del Rwanda per creare «zone di sicurezza» per i profughi in fuga. Lo ha detto ieri il premier Balladur, poche ore dopo un timido assenso alla missione da parte della Ue, che però si affida all'Onu, ed il pronunciamento contrario dell'Organizzazione per l'Unità africana. Ora tocca alle Nazioni Unite e l'ultima parola, ma la retorica francese dovrebbe spianare la strada ad una operazione «dimezzata».

Balladur chiede e propone: l'autorizzazione dell'Onu, che l'operazione sia limitata nel tempo ed al massimo per alcune settimane fino all'arrivo dei caschi blu dell'Onu, che le forze militari francesi vengano schierate alla frontiera «e non nel territorio rwandese», ma dello Zaire, che le operazioni abbiano un carattere umanitario e non penetrino in Rwanda, che ci sia l'accordo con altri paesi per affiancare con altri reparti i parà francesi. Poche ore prima L'Organizzazione per l'unità africana aveva definito «pericolosa» un'eventuale operazione diretta dai francesi. I 53 paesi della Ueo, pur favorevoli in linea di principio ad un'azione umanitaria ed al rafforzamento della presenza francese nella re-

gione si dicono preoccupati per la «totale contrarietà» di una delle parti in conflitto, cioè i ribelli.

La decisione Ueo

Anche alla Ueo, per dirla con le parole del comunicato ufficiale diffuso ieri a Bruxelles fa sapere che «diversi stati membri hanno confermato di essere pronti a contribuire ad un'iniziativa volta ad alleviare le terribili sofferenze del Rwanda, sulla base di una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza, tenendo conto del tempo necessario per riunire i mezzi indispensabili per l'effettivo dispiegamento di una Umanir ampliata». Traducendo il linguaggio diplomatico ciò vuol dire che tocca all'Onu dare il via libera, la Ueo intende «coordinare» l'operazione.

La riunione di Bruxelles non è stata insomma risolutiva, i dubbi e le cautele che hanno accompagnato fin dall'inizio l'iniziativa di Juppé e Mitterrand hanno finito per indurre Parigi a correggere la rotta. Vediamo gli schieramenti. La Francia, ancora una volta, si è trovata insomma sola, ma, dimostrando un'ostinazione sorprendente, ha avviato l'operazione, pur correggendo il tiro di fronte alle molte ed autorevoli obiezioni.

Una pattuglia di militari francesi è già a Goma nello Zaire, il paese

che assieme alla Tanzania, diventerà la base della missione.

Una grossa colonna di paracadutisti francesi è partita ieri dalla base di Bouar e si è messa in marcia per Bangui, nella repubblica Centrafricana, tradizionale ponte di lancio per le spedizioni francesi nel continente africano. Qui infatti sono già in pista gli aerei da trasporto Transall, caccia bombardieri Jaguar, e blindati leggeri. L'operazione, in attesa del parere definitivo dell'Onu, è dunque nei fatti iniziata.

Nonostante le minacce, ripetute anche ieri, un emissario del Fronte patriottico è da ieri a Parigi, mentre gli inviati di Mitterrand fanno la spola tra Kampala in Uganda e la capitale francese nel tentativo di convincere i ribelli ad abbassare la guardia.

Le condizioni dell'Italia

A Bruxelles l'Italia ha nuovamente posto il problema che ci sia un mandato Onu e non un'iniziativa unilaterale francese. E il ministro degli Esteri Martino, paventando tra l'altro il rischio che i nostri soldati possano essere «fatti a pezzi» come è accaduto a dieci parà belgi, ha aggiunto ieri che le parti in lotta devono dare il loro assenso alla missione. Ed i ribelli non sono affatto di questo parere. L'Italia,

che ha già allertato 200 paracadutisti della Folgore resta tuttavia il solo paese disposto a partecipare alla spedizione. Spagna e Belgio hanno assicurato il «sostegno logistico». Gli inglesi seguono distratti la discussione e non si ha notizia di altri paesi interessati alla missione.

E veniamo all'Onu. Al palazzo di vetro, dove Boutros Ghali è dichiaratamente «interventista», il voto favorevole sulla risoluzione presentata dai francesi non appare affatto scontato. L'ambasciatrice americana Madeleine Albright ha detto ieri che gli Stati Uniti «sostengono globalmente» un'iniziativa umanitaria che si saldi con la spedizione di caschi blu da tempo decisa. Russia e Cina hanno insistito sulla necessità di cercare l'accordo con i belligeranti, ma non potranno veti.

Il rappresentante della Nuova Zelanda, che fa parte del consiglio di sicurezza ha detto di non comprendere perché l'Onu dovrebbe sponsorizzare l'iniziativa proposta dalla Francia, mentre è in fase di organizzazione la missione dei caschi blu.

La sintesi del dibattito è stata fatta da Alvaro de Soto, consigliere politico di Boutros Ghali. «Certi paesi - ha detto ieri - hanno assicurato il loro voto favorevole, mentre altri si sono manifestati più prudenti».

«Pronti i parà italiani
Ma ci muoveremo dopo il sì delle fazioni»

«Quello che si può fare per il Rwanda è tutto il possibile sul piano umanitario per poi fare accettare una forza dell'Onu, non di uno o due paesi». Lo ha detto ieri il ministro degli Esteri Martino per il quale l'Italia attende un mandato delle Nazioni Unite e l'assenso delle fazioni coinvolte nel conflitto. «Se mandassimo ora un contingente - ha detto il ministro - finirebbe come per i soldati belgi che sono stati fatti a pezzi».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Quello che si può fare per il Rwanda è tutto il possibile sul piano umanitario, per poi fare accettare una forza dell'Onu, non di uno o due paesi». Così si è espresso ieri alla Camera il ministro degli Esteri, Antonio Martino, il quale ha aggiunto: «tra l'altro, se i due paesi fossero bianchi, questo verrebbe considerato come un atto di neo-colonialismo. Se mandassimo ora un contingente finirebbe come per i soldati belgi, che sono stati fatti a pezzi da vivi. Dunque, noi siamo disponibili ad ogni azione umanitaria. Quanto all'intervento, se c'è una richiesta delle Nazioni Unite o della Ueo o della Nato e, soprattutto, se le parti accettano, allora saremmo ben disposti. Ma l'azione che avrebbero voluto fare i francesi da soli o solo con noi poteva diventare un fattore di maggiore conflittualità».

Quando c'è una situazione come quella nel Rwanda - ha concluso il ministro degli Esteri - in cui le parti contendenti si massacrano e non c'è accordo per l'intervento, non tenerne conto significa non fermare il massacro, ma alimentarlo, come è successo in Somalia». Tra Francia e Italia si rafforza intanto la collaborazione in campo militare. Oggi a Maison Lafitte, in Francia, sarà firmato un protocollo d'intesa tra la «forza d'intervento rapido» italiana e la «Force d'action rapide» francese. Ci saranno delegazioni dei parà della Folgore e del battaglione San Marco che d'ora in poi si addestreranno con i francesi.

La Croce Rossa italiana intanto lancia una sottoscrizione fornendo nuovi dati sullo spaventoso esodo in corso nel paese africano. In Rwanda sono oltre due milioni, vale a dire più del 50% della popolazione, i profughi che si trovano ammassati in accampamenti di fortuna con la minaccia, tra l'altro, del propagarsi di gravi epidemie e che necessitano di medicinali e generi di prima necessità.

La stima della Cn rileva che in Rwanda sono 500.000 i profughi nei centri in Tanzania, 45.000 in Burundi, 7000 in Uganda, 10.000 nello Zaire. A questi devono aggiungersi coloro che si trovano ancora ammassati ai confini. Secondo il Cier (Comitato internazionale della Croce Rossa) è comunque impossibile determinare il numero di coloro che hanno bisogno di soccorso in quanto la popolazione evita di rimanere ferma in un posto per motivi di sicurezza. Comunque sono calcolate in 750.000 le persone che avranno bisogno di assi-

stenza fino alla fine dell'anno. La Croce rossa italiana, in collaborazione con il comitato internazionale della stessa Croce rossa che opera in Rwanda e nelle fasce di confine, ha già portato soccorsi a 300.000 persone e intende inviare, oltre agli aiuti umanitari, anche personale sanitario per rinforzare le strutture attuali.

Contraria alle «incursioni umanitarie sponsorizzate da Berlusconi» è Rifondazione comunista che sostiene, per il Rwanda, la proposta di un corpo di spedizione africano sostenuto logisticamente dall'Onu e dalla Ueo.

Le Chiese bocciano la missione di Parigi

Il consiglio mondiale delle chiese (Wcc) ha rivolto ieri un appello alla Francia perché non invii suoi militari in Rwanda. Il Wcc, che riunisce 324 chiese protestanti, anglicane e ortodosse di più di 100 paesi, esprime dubbi sulla «credibilità delle intenzioni di Parigi di proteggere le operazioni umanitarie» e ritiene - afferma un comunicato pubblicato ieri a Ginevra - che un intervento dei militari francesi «provocherebbe quasi certamente un inasprimento delle tensioni, rendendo problematici gli sforzi internazionali per il raggiungimento di un cessate il fuoco». Un appello contro la presenza di militari francesi in Rwanda e per il «rispetto del principio di neutralità delle forze delle nazioni unite per il mantenimento della pace» è stato inoltre trasmesso dal Wcc al consiglio di sicurezza dell'Onu, che si pronuncerà sulla proposta di Parigi nelle prossime ore. L'appello è accompagnato da lettere del segretario generale del Wcc, Konrad Raiser, al ministro degli Esteri francese Alain Juppé e al segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali. Nella missiva al capo della diplomazia di Parigi, Raiser sottolinea l'ostilità all'intervento francese espressa dai gruppi di opposizione delle due etnie, tutsi e hutu, che accusano la Francia di aver appoggiato in passato il governo a maggioranza hutu.

Il Vaticano benedice la guerra giusta

«Vedere armi è un crimine ma esiste il diritto alla legittima difesa»

ALCESTE SANTINI

CITI DEL VATICANO. È stato presente ieri ai giornalisti dal cardinale Iger Etchegaray, presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace documento con il quale la Santa Sede chiede con forza una regolamentazione, nazionale e internazionale, del commercio delle armi («una sua riduzione, norme per orientare gli interessi socio-economici distorti» per «rendere totale inaccettabile la guerra»). Ce molto realismo, il documento intitolato «Il commercio internazionale delle armi», riconosce che rispetto al passato quando erano frequenti le guerre di invasione oggi viene sempre più accettato principio secondo cui «esiste il diritto alla legittima difesa mediale armi». Un diritto che può dilatare, in certe occasioni come ne Bosnia, «un grave dovere» è necessario «disarmare l'aggressore» e di fronte a «strategie che fanno sorgere il problema di dovere di intervenire in favore

di popolazioni che non hanno i mezzi per assicurarsi sussistenza». In tal caso la Chiesa ammette la possibilità di rifornire di armi chi combatte «contro regimi che sono nel torto».

«I principi della sovranità degli Stati e della non-ingerenza nei loro affari interni, che conservano tutto il loro valore, non devono tuttavia costituire un paravento dentro il quale si possa torturare e assassinare», sottolinea il documento. L'esempio è quello del Rwanda. Il «diritto alla difesa», perciò, «non è un diritto assoluto» perché «è accompagnato dal dovere di fare tutto il possibile per ridurre al minimo, fino ad eliminarla, la causa della violenza». E, negli ultimi dieci anni, i conflitti interni sono enormemente aumentati come è progressivamente aumentato il commercio delle armi dopo il calo registrato in seguito al superamento dei blocchi contrapposti ed alla caduta del muro di Berlino. Ora sono tanti i

Paesi sono interessati a rifornire di armi le forze contendenti in conflitti interni per ragioni di «solo profitto».

Stabilito, perciò, uno «stretto rapporto tra la violenza e le armi, queste non possono essere in nessun caso assimilate agli altri beni commerciali». Non è la stessa cosa, ha sottolineato il card. Etchegaray, che «commerciare in macchine agricole o in beni di consumo». Deve essere, quindi, chiaro che «la legge del profitto non può essere considerata una legge suprema» - afferma il documento - e bisogna rimuovere lo scandalo per cui «la vendita di armi ai Paesi poveri rimane, oggi, uno dei più gravi attentati alla pace». Così come non si può accettare che in certi Stati esportatori di armi il loro commercio diventi «qualcosa di normale o che possa essere giustificato dalla necessità di coprire un deficit di bilancio». Contemporaneamente non possono essere giustificati gli «Stati importatori» come se fossero dei «soggetti passivi e non agenti

coscienti ed attivi in un tale crimine».

Nel documento si rileva che il rapporto pubblicato quest'anno dal Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite «esprime le stesse nostre preoccupazioni sullo squilibrio fra spese per l'educazione e la salute e quelle militari di Paesi sviluppati e in via di sviluppo». Vanno denunciati con forza - si afferma ancora - «l'incontrollata vendita di armi personali e leggere» come «il commercio delle mine disseminate che falciano vite umane anche dopo la fine delle ostilità» e «queste armi subdole vanno bandite». Spesso - si rileva - si fa della demagogia allorché molte industrie, con la complicità dei governi, si oppongono ad una pianificazione della riconversione, della diversificazione e della ristrutturazione dell'industria militare perché molti lavoratori rimarrebbero disoccupati. Tutto questo è «falso» e «prevarranno questi argomenti, aumenteranno le pressioni economiche per far crescere le vendite di armi», a

«svantaggio dell'educazione, della sanità, delle abitazioni».

Il card. Etchegaray, mons. Diarmuid Martin e suor Marjone Keenan, hanno affermato che «il documento mette il dito su una delle piaghe mondiali più aperte e nello stesso tempo più segrete della nostra epoca». Per esempio, il cosiddetto «segreto militare» è stato spesso invocato per «coprire un commercio destinato a fare vittime umane». L'Onu ha già stabilito un «Registro delle armi convenzionali» fin dal 14 agosto 1992 ed ha adottato una risoluzione sulla «trasparenza», ed ogni Paese, insiste il documento vaticano, dovrebbe fornire informazioni, sugli accordi e trattati internazionali relativi alle armi. Sta, quindi, all'opinione pubblica indurre governi e parlamenti a «ridurre il commercio delle armi ed a bloccare un traffico cinico e venale». Occorre operare perché ci sia «un'autorità pubblica e mondiale» per regolare questi problemi ed il rafforzamento di organismi già esistenti sarebbe un passo avanti.



Papa Giovanni Paolo II

Fabio Fiorani/Sintesi